

## **IL BILANCIO UE E LE REGOLE DI CONVIVENZA**

**di Massimo Riva**

**su La Repubblica del 3 maggio 2018**

Per l'Unione sarà una "sessione di bilancio" particolarmente difficile e tormentata quella che si è appena aperta a Bruxelles sul previsionale 2021/2027.

Intanto sul lato delle entrate, dove verrà a mancare una dozzina di miliardi l'anno a seguito della Brexit e bisognerà anche cercare nuove risorse per far fronte a maggiori spese per difesa e sicurezza. Quanto poi alle uscite è pacifico che dovranno essere ristrutturate, ma di sicuro non basterà ridimensionare i capitoli più ingenti: quelli degli aiuti all'agricoltura e alla coesione economica. Anche perché le lobby degli interessi coinvolti e in loro nome i singoli governi nazionali già si apprestano a dure battaglie. Rese più aspre dal vincolo che per l'approvazione del testo impone il voto unanime dei membri dell'Unione. Regola figlia di quell'impianto intergovernativo che impedisce all'Europa di esprimere una visione sovranazionale.

Il presidente della Commissione Juncker da tempo pontifica per ricordare a tutti che «il bilancio non è un esercizio contabile». Giusto: esso, infatti, è l'atto istituzionale più importante con il quale l'Unione definisce la gerarchia dei suoi obiettivi, indica regole e mezzi per raggiungerli, di conseguenza fissa l'ammontare delle singole poste. Dunque, è atto eminentemente politico ed è sotto questo profilo che sarà indispensabile seguire la contesa - prima sulle regole che sulle cifre per giudicarne l'esito finale. C'è un tema cruciale, fra tanti, che rappresenta un eccellente banco di prova per misurare se e quanto l'Europa voglia uscire dall'attuale stato regressivo del processo unitario. Si tratta del nesso politico e istituzionale tra i benefici finanziari elargiti ai Paesi e l'osservanza da parte di quest'ultimi delle norme basilari della convivenza comunitaria.

In concreto: il bilancio 2021/2027 si offre come occasione imperdibile per tagliare il nodo dei rapporti con quei Paesi, come Polonia e Ungheria, che ricevono consistenti aiuti economici da Bruxelles ma sfidano platealmente l'Unione sul duplice terreno dello Stato di diritto e della solidarietà intracomunitaria nella gestione dei migranti. Due gravi ferite aperte nell'anima politica e nel corpo economico dell'Unione che già agiscono come

focolai infettivi di quel maligno morbo nazional-sovrano le cui metastasi si stanno diffondendo pericolosamente in altri Paesi, Italia non ultima. Un nulla di fatto su questo terreno sarebbe la resa del progetto europeo all'impunita tracotanza dei suoi nemici più insidiosi.

Le proposte avanzate al riguardo dalla Commissione, va detto subito, lasciano ben più che attoniti e sconcertati. Bruxelles chiede, infatti, di poter sospendere o ridurre l'accesso ai finanziamenti Ue in modo proporzionale alla natura, gravità e portata delle carenze relative allo Stato di diritto. Formula che spalanca le porte a una sorta di grottesco mercato delle indulgenze con gli Stati riottosi. Quanti milioni o miliardi di tagli, per esempio, a un Paese (Ungheria) che chiuda d'imperio un ateneo sgradito al governo in carica?

E quanti poi a chi (Polonia) decida di subordinare il potere giudiziario a quello politico? L'idea stessa di immaginare un tariffario delle violazioni alle norme primarie della democrazia mette i brividi perché mostra una guida dell'Europa ormai dimentica delle sue radici culturali e della sua missione storica.